

martedì, 15 febbraio 2011

## Interventi / Ellogio del Partito d'Azione: Luciano Marrocu sulla "Nuova"

*Su "La Nuova Sardegna" lo storico (ed anche romanziere) Luciano Marrocu interviene circa la recente, ma antica, polemica sull'azionismo con argomentazioni decisamente interessanti.*

*Circolo GL-SS*

### LA NUOVA SARDEGNA 9 FEBBRAIO 2011

Cultura & Spettacolo

## Con Lussu e Parri si può ancora pensare un'Italia diversa



Ci sarà pure un motivo per cui quando la destra berlusconiana decide di fare sul serio nel dibattito politico culturale - quando cioè non sia affida a portavoce televisivi dai modi spicci come, ad esempio, Daniela Santanchè - finisce sempre per prendersela con la tradizione azionista. Non con quella comunista, considerata un cane morto e contro la quale, comunque, Silvio Berlusconi in persona sembra voglia sempre essere la prima voce. Né con quella cattolico progressista, forse perché troppo complicata da maneggiare quando non si vogliono offendere certe curiali suscettibilità. Tanto meno con quella socialdemocratica: sarebbe, almeno in Italia, come sparare in aria.

Sul Partito d'Azione, invece, nonostante si sia sciolto più di sessant'anni fa, vale sempre la pena di affondare i colpi. Così ieri Giuliano Ferrara sul Foglio, quando ha attaccato Gustavo Zagrebelsky colpevole di aver sostenuto che i comportamenti pubblici e privati del presidente del Consiglio non sono consoni al suo ruolo istituzionale, dopo alcuni insulti più convenzionali, ha tirato giù l'asso e gli ha dato dell'azionista. Che è stata la via più approssimativa per portare la discussione da un ambito politico - se cioè sia lecito a un presidente del Consiglio in carica di rifiutarsi di rendere conto ai suoi giudici naturali di circostanziate ipotesi di reato - su un terreno morale e, per così dire, antropologico. Laddove la sbarazzina posizione di Ferrara - uno che nella migliore tradizione italiana «non se la beve» - è che il Cav, con le sue allegre tavolate di anziani signori e signorine, è stato infinitamente più vitale e più vicino alla gente (che lo ama e lo vota) di quanto l'accigliato «azionista» non sarà mai.

Giuglielmo Giannini, fondatore dell'Uomo Qualunque, gli azionisti allora operanti nelle piazze e nelle assemblee elettive come Emilio Lussu e magari presidenti del consiglio come Ferruccio Parri, li chiamava «visi pallidi» quando voleva essere gentile, a significare che la loro corrucciata e moralistica ombrosità e dedizione al bene pubblico li separava da un popolo di giulivi (e si suppone abbronzati) cultori del bene privato e familiare. Per Palmiro Togliatti, Parri era un «fesso», forse perché la sua moralità gli impediva di condividere quel senso della necessità storica che invece aveva spinto lui, Togliatti, a sottoscrivere i crimini dello stalinismo.

Fu, senza dubbio, il Partito d'Azione l'espressione di minoranze in qualche misura eroiche che si ritrovarono a essere tali non per una precisa volontà o per una vocazione elitaria ma perché l'impegno per il bene pubblico e al limite il sacrificio di se stessi furono ciò che la durezza dei tempi aveva loro richiesto. Non è un caso che il Partito d'Azione nasca dalla Resistenza e la Resistenza rimarrà la sua matrice originaria. Giannini, uno che di populismo se ne intendeva, così segnava la differenza tra quelli come lui, gli «uomini qualunque», la «gente», e le minoranze del tipo degli azionisti: «Noi vogliamo vivere tranquilli, non vogliamo agitarci permanentemente come non abbiamo voluto vivere pericolosamente: vogliamo andare a teatro, uscire la sera, recarci in villeggiatura, trovarci le sigarette, ordinarci un abito nuovo...»

L'invenzione di Giannini fu di elaborare il quietismo, una disposizione psicologica in qualche misura naturale all'indomani di una guerra, in ideologia e discorso politico. Durò sinché durò il Qualunque - pochi anni, cioè - travolto alla fine dal venir meno del clima psicologico che l'aveva favorito e dallo stabilizzarsi del sistema politico

italiano. Durò ancora meno il Partito d'Azione, con la differenza però, rispetto all'Uomo Qualunque, di aver dato vita a una tradizione ideale e a una cultura politica ancora oggi vitale. A questa tradizione, a questa cultura politica, ma anche a un linguaggio e a uno stile - stile e linguaggio da «visi pallidi» che passano troppo tempo sui libri - si è rifatta «Libertà e Giustizia» nell'organizzare la straordinaria manifestazione di sabato scorso a Milano. Che ha avuto un successo fatto non soltanto di numeri perché coloro che si sono succeduti sul palco - Gustavo Zagrebelsky, Roberto Sabiano, Umberto Eco - hanno parlato la stessa lingua di Ferruccio Parri, di Emilio Lussu, di Vittorio Foa, di Alessandro Galante Garrone, hanno parlato per l'Italia.

**Luciano Marrocu**